

Il presidente Charles Taylor: «Faremo venire gli americani». Medici senza frontiere denuncia il collasso degli ospedali

Mattatoio Liberia, Annan invoca l'invio di soldati

Il segretario Onu chiede il via libera a una forza multinazionale per fermare la guerra civile

Leonardo Sacchetti

L'Onu, per voce del suo segretario generale, Kofi Annan, ha chiesto al Consiglio di Sicurezza di inviare, il prima possibile, un contingente di caschi blu in Liberia con l'obiettivo di porre fine alla violenta guerra civile che, nelle ultime due settimane, ha provocato 300 morti. La decisione di Annan è arrivata nel giorno in cui migliaia di liberiani ieri pomeriggio manifestavano davanti all'Ambasciata Usa a Monrovia per chiedere un intervento americano nel loro Paese. La situazione era precipitata in settimana quando i ribelli del Lurd (Liberiani uniti per la riconciliazione e la democrazia) hanno tentato di conquistare la capitale per spingere il presidente-padrone della Liberia, Charles Taylor, ad andarsene. Lo stesso presidente, ieri, aveva annunciato la sua intenzione di aprire le frontiere del Paese per far «entrare militari Usa», ignorando le parole che poco prima aveva detto Annan.

Il ponte Gabriel Johnson Tucker, una delle arterie principali della capitale, dopo una settimana di scontri, è ridotto a un cola brodo, con decine di colpi d'artiglieria sul manto stradale. I guerriglieri del Lurd hanno lanciato un cessate il fuoco unilaterale venerdì mattina dopo uno stitichio di morti civili: decine e decine di cadaveri, lasciati a marcire sotto il sole di Monrovia. Annunciando il cessate il fuoco, il leader del Lurd, Sékou Damate Conneh, è stato chiaro: «Facciamo questo gesto per evitare al Paese un nuovo bagno di sangue». Gli abitanti della capitale sono imprigionati tra due fuochi: da una parte i ribelli del Lurd, dall'altra le forze rimaste fedeli a Taylor. Con gli Stati Uniti che, per bocca dello stesso presidente George W. Bush, rimangono lì alla finestra, ad aspettare che la situazione si chiarisca per evitare un'altra trappola di sangue. Dopo l'Afghanistan, dopo l'Iraq.

Ma mentre le diplomazie internazionali stentano a mettere in campo la loro forza, mentre il ministro degli Esteri francese, Dominique de Villepin, ha invocato l'invio di una forza



Nella capitale si contano decine di cadaveri. Molti gli sfollati scappati dalla città

internazionale in Liberia, le vittime civili continuano ad aumentare. L'allarme per la popolazione è stato lanciato sia dall'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (Unhcr) e da Medici senza frontiere. Da Ginevra, l'agenzia dell'Onu, per voce del suo responsabile, Ruud Lubbers, ha espresso una grave preoccupazione per la sorte dei 15 mila profughi della Sierra Leone (scappati in Liberia per salvarsi dalla guerra civile nel loro Paese) e per

quasi 3 milioni di liberiani, ufficialmente profughi all'interno della loro nazione.

Medici senza frontiere - che in Liberia ha vari ospedali da campo - ha sottolineato la gravità della situazione in centroafrica. Due dei suoi ospedali sono stati rapidamente trasformati per far fronte alle emergenze più drammatiche. «I nostri compound sono stracolmi - ha dichiarato dalla Liberia la dottoressa Nathalie Civet, di Msf



Il primo Paese africano a conquistare l'indipendenza

MONROVIA La Liberia è stato il primo Paese africano indipendente. È il 1847 quando diventa una repubblica indipendente, con una costituzione modellata su quella degli Usa. Il Paese nasce all'inizio del XIX secolo dal sogno di poter restituire una terra a 20 mila schiavi di colore portati a lavorare negli Stati Uniti. Furono infatti proprio gli schiavi nel 1822 a fondare, in quella che era chiamata la «Costa del pepe», la città di Christopolis. La città dal 1825 sarà chiamata Monrovia, in omaggio al presidente americano James Monroe che ne aveva incoraggiato la creazione. Lingua ufficiale del nuovo Stato diventa l'inglese. Qui gli schiavi liberati e i loro discendenti tengono in mano per più di un secolo il potere, anche grazie all'aiuto americano. È l'ultimo rappresentante del potere afroamericano è il presidente William Tolbert, destituito e ucciso nel 1980 dal sergente Samuel Doe, divenuto poi dittatore. Fino a quando nel 1990 un altro colpo di stato guidato da Charles Taylor rovescia Doe. Ma è solo dopo sette anni che Taylor consolida il suo potere su base elettorale, quando alle elezioni a suffragio universale del 1997 è proclamato presidente della Liberia. Dal 1998 in Liberia è ripresa la guerriglia antigovernativa. I Lurd (Liberiani uniti per la riconciliazione e la democrazia) hanno preso il controllo di parte del Paese e la capitale è teatro di combattimenti quotidiani.

- non erano predisposti per diventare ospedali ma stiamo cercando di fare del nostro meglio. Una delle cose più tristi - ha proseguito il medico volontario - è che dobbiamo dimettere persone con i sintomi del colera perché non possiamo costruire un centro di isolamento». Anche la Comunità di Sant'Egidio ha lanciato un appello per una tregua tra le parti. La situazione sanitaria, però, appare al limite del collasso e molti dei liberiani che si presentano nei centri di Msf presentano ferite provocate da proiettili vacanti o da schegge di granata. Sono i sintomi più visibili della guerra civile.

Il cessate il fuoco del Lurd - salutato dal ministro della Difesa della Libe-

ria, Daniel Chea, come «una buona notizia» - ha permesso all'Onu di annunciare l'invio di una missione di caschi blu che, secondo Annan, dovrebbe «essere guidata da un paese membro (delle Nazioni Unite)», in chiaro riferimento alla timidezza finora mostrata dagli Usa per porre fine alla mattanza di Monrovia. Lo stesso de Villepin ha sottolineato come la politica di Washington punti a sminuire la gravità della situazione. Gli sforzi diplomatici hanno portato il presidente Charles Taylor - all'origine della sanzioni internazionali contro la Liberia - a dichiarare ufficialmente la sua uscita dalla politica liberiana al termine del suo mandato. Ma il suo gesto non è bastato a placare gli animi.

Il ponte Gabriel Johnson Tucker, simbolo delle violenze a Monrovia, fa da contraltare alle 250 mila persone che, negli ultimi sette giorni, sono fuggite dalle loro case, preferendo dormire all'addiaccio pur di salvarsi dagli scontri tra i ribelli del Lurd e l'esercito regolare. Se la pace è sinonimo di un intervento Usa in Liberia, come hanno chiesto i liberiani davanti all'Ambasciata americana, questo cessate il fuoco può diventare l'occasione per porre fine a questa lunga guerra civile.

Migliaia di liberiani hanno manifestato davanti all'ambasciata americana: «Aiutateci»

Circa 500 persone alla manifestazione di solidarietà con Cuba. All'incontro hanno aderito Comunisti Italiani e Rifondazione

In pochi a Roma al sit-in filo Castro

Argentina, estradato in Spagna torturatore dei desaparecidos

BUENOS AIRES È stato estradato ieri in Spagna dal Messico un torturatore al servizio dell'ex regime militare argentino, accusato di sevizie e dell'uccisione di numerosi «desaparecidos», oppositori politici scomparsi rapiti dal regime e spariti nel nulla. Ricardo Miguel Cavallo, conosciuto col soprannome di «Serpico», è stato imbarcato su un aereo diretto a Madrid dove verrà interrogato dal giudice Baltasar Garçon, famoso mondialmente per il fermo a Londra dell'ex dittatore cileno Augusto Pinochet. Si tratta del primo caso di un represso sudamericano che verrà processato fuori dal continente. L'ex ufficiale della marina argentina è accusato di aver torturato e ucciso decine di oppositori durante la sanguinosa dittatura militare (1976-83) che causò la morte e la sparizione di 30 mila oppositori. La Corte Suprema di Città del Messico ha concesso l'estradizione sotto la motivazione di terrorismo e genocidio in quanto considerati crimini contro l'umanità. È la prima volta nella sua storia che il governo messicano concede un'estradizione sotto questa forma. «Serpico», accusato fra l'altro di aver anche sequestrato bambini dei «desaparecidos», era stato arrestato nell'agosto del 2000 sulle spiagge di Cancun dove era in vacanza sotto falso nome. Da anni lavorava in Messico in incognito, dopo la fuga dall'Argentina alla fine della dittatura.

ROMA Poco più di cinquecento persone si sono ritrovate ieri, in Piazza Farnese a Roma, per la manifestazione di solidarietà con Cuba organizzata dalla varie associazioni italiane impegnate con progetti nell'isola caraibica. Poche, 500 persone, per una manifestazione che voleva richiamare il mito della Rivoluzione Cubana di Castro e Guevara, ormai sepolto sotto le scelte autoritarie dal governo de L'Avana contro la dissidenza democratica sull'isola. Il partito dei Comunisti italiani aveva aderito, come lo aveva fatto Rifondazione, ma i veri protagonisti della manifestazione a favore del governo castrista sono stati gli slogan e gli striscioni in gran parte provenienti dal mondo del volontariato italiano legato - anche politicamente - alle vicende cubane.

Nessun programma prestabilito ma tanta voglia di dire la propria su Cuba. Tanti gli interventi dei responsabili di associazioni come Italia-Cu-

ba e La Valletta, da anni impegnati in progetti di cooperazione nel settore dell'educazione. Intervallati da brani musicali e da saggi di danze caraibiche, gli interventi dal palco hanno dato voce a quel legame con Cuba difeso da una parte della sinistra italiana. E Oliviero Diliberto, presente in piazza, ha voluto rimarcare proprio questo concetto. «Mi spiace vedere - ha detto il segretario del PdCI - che a questa manifestazione è assente una parte importante della sinistra italiana. Noi ci siamo perché riteniamo Cuba un simbolo di unità, anche in Italia, di coloro che non si sono arresi davanti a una situazione difficile».

Insieme a Diliberto, anche il segretario di Rifondazione Comunista, Fausto Bertinotti, si è fatto vedere a Piazza Farnese, come il giornalista Gianni Minà. «Condanniamo la repressione del dissenso e la pena di morte - ha detto Bertinotti - ma pensiamo che sia giusto continuare a

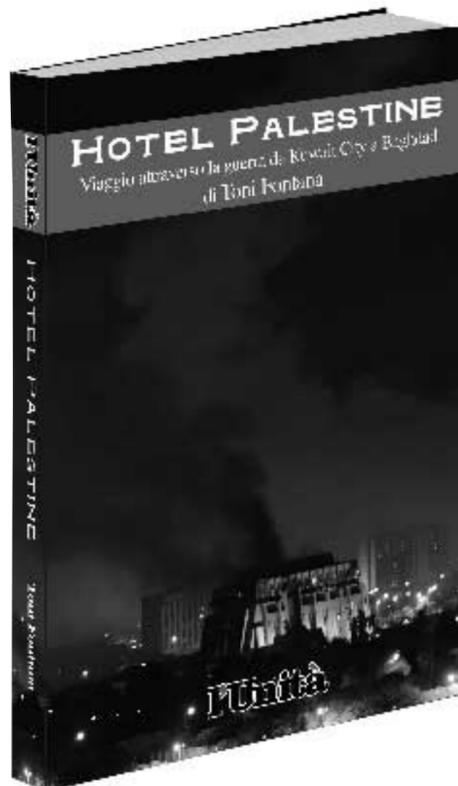
criticare Cuba da vicino». Poche le bandiere di partiti italiani e tante, tantissime, quelle di Cuba: una stella e strisce bianche e blu. Insieme alle bandiere, tante magliette con la faccia accigliata del Che e tante ancora con quella del Subcomandante Marcos, dell'Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale (Ezln) del Chiapas, in Messico. Nel corso della giornata, alcune associazioni hanno raccolto firme per la liberazione di cinque cittadini cubani in carcere negli Usa con l'accusa di spionaggio. Avrebbero lavorato per i servizi segreti dell'isola e avrebbero tentato di bloccare alcuni progetti contro Castro per poi essere arrestati dall'Fbi. «Conosco i documenti di questo processo farsa - ci dice Oliviero Diliberto - e posso dire che il trattamento a loro riservato è disumano: non solo sono stati condannati all'ergastolo ma è stato disposto, dalle autorità della Florida, il divieto assoluto di incontro con i loro familiari. E stiamo parlando degli Stati Uniti d'America!».

Proprio gli Usa sono stati al centro dei discorsi di molti oratori. «Perché nessuno protesta per la pena di morte negli Usa?», chiede un giovane proveniente da Milano mentre altri portano l'esempio delle condizioni in cui versano i presunti terroristi di Al Qaeda nella prigione-forzezza di Guantanamo.

Poco dopo l'inizio della giornata di solidarietà con Cuba, da un palazzo di via Monserrato, coperto dai ponteggi di un cantiere, alcuni militanti di Azione Giovani hanno esposto un lungo striscione verticale con la scritta «Cuba libera dal comunismo». Vedendo lo striscione, diversi manifestanti presenti in Piazza Farnese hanno iniziato a inveire contro gli esponenti di Ag che intanto si erano già allontanati. Due persone si sono quindi arrampicate sui ponteggi del cantiere e hanno dato fuoco allo striscione che si è completamente incendiato, senza danneggiare le strutture vicine.

HOTEL PALESTINE

di Toni Fontana



Toni Fontana è l'inviato de l'Unità che è stato catturato e tenuto in prigionia all'Hotel Palestine da miliziani iracheni. Questa è la storia della traversata dell'Iraq in piena guerra, sotto la sorveglianza degli ultimi soldati di Saddam Hussein.

in edicola con **l'Unità**
da mercoledì 2 luglio a € 3,10 in più

**più. Unità
meno falsità**

Se la domenica vuoi dare una spinta straordinaria al tuo giornale impegnati a diffondere **1...10...100 copie**

Per prenotare le copie chiama il numero **06.69646468** (fax 0669646469 - diffusione@unita.it) entro il venerdì mattina